



**L'IMPATTO ECONOMICO
DI MIGRANTI E RIFUGIATI
SUI PAESI OSPITANTI**

Aprile 2025



MEDIOBANCA

Informativa ai sensi degli artt. 13 e 14 del Regolamento UE 2016/679 e della normativa nazionale vigente in materia di protezione dei dati personali

Ai sensi del Regolamento UE 2016/679 (di seguito, "Regolamento GDPR" o "GDPR") e della normativa nazionale vigente in materia di protezione dei dati personali (di seguito, unitamente al GDPR, "Normativa Privacy"), Mediobanca – Banca di Credito Finanziario S.p.A. con sede in Milano, Piazzetta Enrico Cuccia 1 (di seguito, la "Banca" o il "Titolare"), in qualità di Titolare del trattamento, è tenuta a fornire l'Informativa relativa all'utilizzo dei dati personali.

I dati personali in possesso della Banca sono raccolti, di norma, direttamente presso l'interessato o tramite fonti pubbliche.

a) Finalità e modalità del trattamento

Tutti i dati personali vengono trattati, nel rispetto delle previsioni di legge e degli obblighi di riservatezza, per finalità di ricerca economica e statistica, e delle opere digitali su CD e Web, nonché altre pubblicazioni contenenti dati per singola società o aggregati. Il trattamento dei dati avviene mediante strumenti manuali, informatici e telematici con logiche strettamente correlate alle finalità indicate e, comunque, in modo da garantire la sicurezza e la riservatezza dei dati stessi, nel rispetto delle previsioni della normativa vigente in materia.

b) Base giuridica

La base giuridica del trattamento dei dati risiede nel perseguitamento del legittimo interesse pubblico.

c) Comunicazione e diffusione dei dati

I Suoi dati personali potranno essere comunicati a società, enti o consorzi che forniscono alla Banca specifici servizi elaborativi, nonché a società, enti (pubblici o privati) o consorzi che svolgono attività connesse, strumentali o di supporto a quella della Banca.

I Suoi dati personali potranno essere oggetto di diffusione, in quanto contenuti in opere destinate alla pubblicazione e alla diffusione in Italia e all'estero.

d) Categorie di dati oggetto del trattamento

In relazione alle finalità sopra descritte, il trattamento riguarda esclusivamente dati personali, principalmente anagrafici. Non è previsto il trattamento di categorie particolari di dati personali.

e) Data retention

Nel rispetto dei principi di proporzionalità e necessità, i dati personali saranno conservati in una forma che consenta l'identificazione degli interessati per un arco di tempo non superiore al conseguimento delle finalità per le quali gli stessi sono trattati.

f) Diritti dell'interessato

I soggetti cui si riferiscono i dati personali hanno il diritto in qualunque momento di ottenere la conferma dell'esistenza o meno dei medesimi dati e di conoscerne il contenuto e l'origine, verificarne l'esattezza o chiederne l'integrazione o l'aggiornamento, oppure la rettifica (artt. 15 e 16 del GDPR).

Inoltre, gli interessati hanno il diritto di chiedere la cancellazione e la limitazione al trattamento, nonché di proporre reclamo all'autorità di controllo e di opporsi in ogni caso, per motivi legittimi, al loro trattamento (art. 17 e ss. del GDPR).

Tali diritti sono esercitabili mediante comunicazione scritta da inviarsi a privacy@mediobanca.com.

Il Titolare, anche tramite le strutture designate, provvederà a prendere in carico tali richieste e a fornire, senza ingiustificato ritardo, le informazioni relative all'azione intrapresa riguardo alla richiesta.

g) Titolare del trattamento e Data Protection Officer

Il Titolare del trattamento dei dati è Mediobanca – Banca di Credito Finanziario S.p.A. con sede in Milano, Piazzetta Enrico Cuccia 1. Mediobanca ha designato un Responsabile della protezione dei dati personali (c.d. Data Protection Officer). Il Data Protection Officer può essere contattato ai seguenti indirizzi:

- DPO.mediobanca@mediobanca.com
- dpomedobanca@pec.mediobanca.com

La presente informativa è redatta tenendo conto delle regole fissate dall'articolo 2, comma 2 del Codice di deontologia relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, e in esecuzione del provvedimento autorizzativo del Garante per la Protezione dei dati personali emesso in data 20 ottobre 2008.

MEDIOBANCA - BANCA DI CREDITO FINANZIARIO S.p.A.



Indice

1.	Introduzione e perimetro dell'analisi	p. 1
2.	Quando la demografia incontra l'economia: indici di dipendenza e produttività.....	p. 3
3.	Contabilità della crescita e immigrazione.....	p. 4
4.	Il caso dei migranti non rifugiati.....	p. 7
5.	Il caso dei rifugiati.....	p. 10
6.	I rifugiati e le politiche di integrazione.....	p. 12
7.	L'esperienza (virtuosa e non) di alcuni Paesi.....	p. 15
8.	Il circolo vizioso dell'Italia	p. 17



*“Nessuno lascia casa a meno che
casa non sia la bocca di uno squalo”*
(Warsan Shire)

1. Introduzione e perimetro dell'analisi

Questo report intende offrire alcuni elementi di valutazione circa l'impatto economico di migranti e rifugiati sui Paesi ospitanti, con particolare riferimento all'eventuale stimolo offerto alla crescita del loro PIL. L'elaborato contiene una riesposizione di alcuni tra i temi emersi nel corso della prima CSR Conference organizzata e ospitata da Mediobanca nel dicembre 2024 che ha visto la partecipazione, tra le altre, dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

La perimetrazione alla dimensione economica della migrazione comporta di espungere dall'analisi altre considerazioni che pure sono di grande rilevanza. Innanzitutto, quelle di carattere umanitario e attinenti agli impatti sociali e culturali. Ma anche le implicazioni in termini di convivenza, le conseguenze sull'offerta di beni pubblici (ad esempio: l'Istruzione, la Sanità e la Giustizia), fino agli impatti sulle scelte elettorali dei nativi e sull'orientamento politico dei Paesi riceventi.

All'interno della dimensione economica, gli aspetti che la letteratura scientifica ha investigato sono molteplici e in relazione tra loro: dall'impatto sul PIL del Paese ricevente, con dettaglio dei canali attraverso cui esso si produce, agli effetti redistributivi; dalle conseguenze sull'occupazione e i salari dei nativi a quelle sull'imprenditorialità; dalla sostenibilità del debito previdenziale alle ricadute sull'innovazione e la capacità esportativa del Paese ospitante. La limitazione dell'analisi agli effetti su quest'ultimo porta, inoltre, a trascurare quelli sui Paesi di provenienza, ad esempio in termini di possibile impoverimento del loro capitale umano, oppure di vantaggi su di essi prodotti dalle rimesse ivi inviate ⁽¹⁾.

La considerazione dei fenomeni migratori ha assunto una luce diversa da quando i Paesi sviluppati hanno preso coscienza del fatto che la propria crescita economica sarebbe stata minacciata dall'avversa dinamica demografica. Quest'ultima ha rischiato, a sua volta, di releggere il dibattito a una questione squisitamente compensativa: X abitanti in meno per effetto del declino demografico, Y migranti in più per riequilibrarli, secondo una logica puramente aritmetica.

Se oggi appare naturale trattare della migrazione come strumento funzionale anche al contrasto del calo demografico, è pur vero che non è sempre stato così. Questa lettura si è affacciata nel dibattito all'inizio del Millennio, quando le Nazioni Unite hanno introdotto per la prima volta il concetto di *replacement migration*, la migrazione di rimpiazzo ⁽²⁾. È in quello scorci storico che si manifestano il declino e l'invecchiamento della popolazione e si pone

¹ Con riferimento alle ricadute sul Paese di origine, tema relativamente poco investigato, si rinvia alle survey della letteratura contenute in Walerych (2020) e Becker e Ferrara (2019).

² Essa è così definita: "Replacement migration refers to the international migration that would be needed to offset declines in the size of population, the declines in the population of working age, as well as to offset the overall ageing of a population" (United Nations, 2000, pag. 1).



l'interrogativo se tale tendenza si possa compensare con la leva dell'immigrazione che avrebbe quindi svolto un ruolo suppletivo rispetto al saldo demografico naturale.

Il quadro prospettato dalle Nazioni Unite offriva quelle che, nel 2000, erano le stime fino al 2050 circa il fabbisogno di migranti necessario all'Italia per compensare il calo demografico. Esso era quantificato per il nostro Paese in 251mila unità all'anno. Oggi l'Istat, sempre con orizzonte al 2050, prospetta un quadro ulteriormente deteriorato nel quale, a fronte di un saldo naturale negativo per 360mila unità, il flusso migratorio atteso in ingresso si assesta su 195mila unità, quindi in grado di coprire il 55% circa del fabbisogno ⁽³⁾. Tra gli elementi di aggravamento intervenuti dal 2000 vi è anche il progressivo consolidamento di un movimento migratorio di nativi *in uscita dall'Italia* nell'ordine delle 145mila unità all'anno, alimentato soprattutto da giovani a elevata formazione. In sua assenza, il flusso in ingresso lordo dall'estero sarebbe in buona misura capace di annullare la flessione demografica italiana.

L'ineludibilità del ricorso alla migrazione quale strumento correttivo della deriva demografica trova sponda in molteplici fattori. Ad esempio, in termini di spesa previdenziale. L'annullamento del flusso migratorio porterebbe il debito pensionistico italiano nel 2070 al 16,2% del PIL rispetto al 13,6% dello scenario base che ingloba la migrazione effettiva. Per compensare l'eventuale azzeramento dell'ingresso dei migranti, il tasso di fecondità domestico al 2070 si dovrebbe portare a 2,1 (da 1,24 del 2022), ovvero sui livelli pari a quelli degli anni '70 del '900. Nessun Paese avanzato ha, oggi, un simile tasso (la Svezia, uno dei Paesi più prolifici, si colloca attorno a 1,9), né ha mai sperimentato una tale crescita nella propria storia ⁽⁴⁾.

L'approccio compensativo è limitante perché, da un lato, esso postula una fittizia fungibilità tra i migranti, dall'altro tende ad assimilare il flusso migratorio ad un fenomeno indifferenziato, quando invece esso contempla una molteplicità di caratteristiche rivenienti, ad esempio, dai diversi moventi sottostanti i processi di spostamento.

Il Graf. 1 rappresenta quanto sia differenziato il quadro all'interno dei Paesi dell'UE-27, con riferimento agli spostamenti per motivi di lavoro e quelli a movente familiare.

Per sei tra le sue maggiori economie (tra le quali l'Italia), l'incidenza dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro assomma, nel periodo 2014-2023, a meno del 15% del totale, contro una quota superiore al 40% per la causale familiare.

Graf. 1 – *Permessi di soggiorno per motivi lavorativi e familiari (2014-2023)*



³ Il DEF-Documento di Economia e Finanza per il 2023 assume per i prossimi decenni un flusso migratorio medio verso l'Italia di 213mila unità l'anno. La quota di immigrati residenti in Italia salirebbe dall'8,7% della popolazione nel 2023 a oltre il 25% nel 2070.

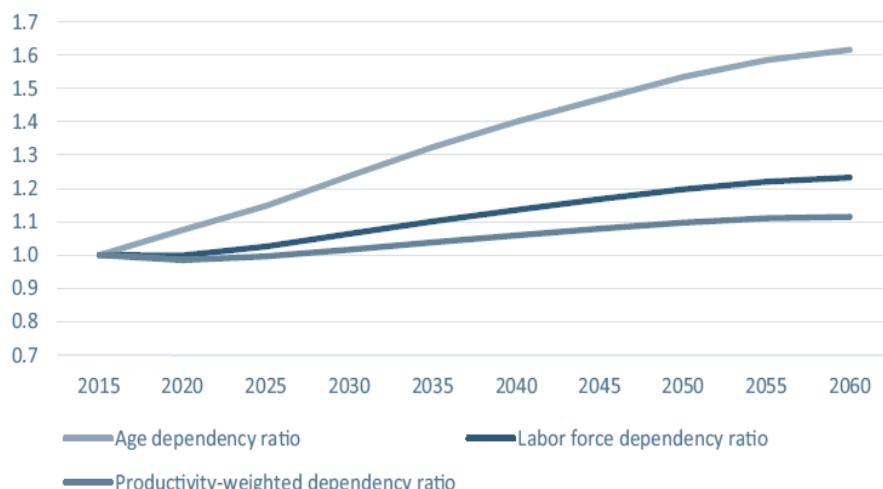
⁴ Arcano, Ciotti e Cottarelli (2023).

Ma osservando i restanti Paesi, composti da economie minori, sovente dell'Est Europa e generalmente prive di una prolungata storia di accoglienza, il quadro è sovvertito e il 57% di permessi lavorativi soverchia il 14% scarso riconducibile ai ricongiungimenti. I due blocchi di Paesi si trovano pertanto a fronteggiare sfide di integrazione diverse, in relazione ai difformi motivi all'origine dell'arrivo dei migranti.

2. Quando la demografia incontra l'economia: indici di dipendenza e produttività

Gli indici di dipendenza rappresentano una misura diffusa e di immediata interpretazione per rappresentare l'intensità del declino demografico. Essi sono espressi come rapporti: ad esempio, tra la popolazione anziana (oltre 65 anni) e quella più giovane (15-64 anni), oppure tra inattivi e occupati. Tenuto conto che gli incrementi degli indici di dipendenza esprimono un peggioramento della dinamica demografica, le proiezioni al 2060 per la UE restituiscono una prospettiva desolante, come evidente nel Graf. 2 (5).

Graf. 2 – Indici di dipendenza della UE (2015-2060)



Vi compaiono tre indici di dipendenza. Quello con la dinamica più sfavorevole, il più alto e crescente, fa riferimento al rapporto tra anziani e giovani ed esprime un aggravamento del +60% alla data terminale, risentendo integralmente dell'ageing della popolazione, al netto dell'effetto positivo dei flussi migratori. Meno avversa la traiettoria del rapporto tra inattivi e occupati (in posizione intermedia), il cui incremento atteso è del +20%. Il deterioramento è inferiore poiché le proiezioni inglobano ipotesi quali i maggiori tassi di partecipazione al lavoro da parte delle donne e dei giovani cui si somma l'allungamento della vita lavorativa, sempre considerato il contributo dei migranti.

Ma il dato più interessante è relativo alla traccia seguita dalla linea più bassa, che salda con un incremento prospettico del +10%. Essa esprime una rivisitazione del rapporto tra inattivi e occupati ove questi ultimi sono ponderati in base al reddito da lavoro atteso che rispecchia

⁵ Marois, Bélanger e Lutz (2020).

la loro produttività, a sua volta favorita dalle competenze formative e professionali. La dinamica sconta il fatto che le future coorti di lavoratori avranno competenze più sofisticate e disporranno di migliori strumenti tecnologici, risultando con ciò più efficienti e quindi meglio stipendiati. La contaminazione di un indice demografico (quello di dipendenza) con una grandezza economica (la produttività), restituisce un quadro prospettico meno negativo. La stessa produttività rappresenta un fattore sul quale, come chiarito in seguito, anche la migrazione è in grado di incidere.

3. Contabilità della crescita e immigrazione

Ricordato che il PIL per abitante è una misura espressiva della ricchezza di una nazione, la contabilità della crescita esplicita quali sono i fattori che ne determinano lo sviluppo. Esso è alimentato da quello della popolazione attiva, ovvero in età lavorativa (15-64 anni), dal numero di occupati, dalle ore lavorate per addetto e dalla produttività del lavoro, a sua volta influenzata dalla dotazione di capitale - il c.d. *capital deepening* -, e dalla produttività totale dei fattori-TFP (Fig. 1).

Fig. 1 – Contabilità della crescita e migrazione ⁽⁶⁾



I flussi migratori si candidano a giocare un ruolo sui tre fattori specificati.

Il primo è la consistenza della popolazione attiva che, a parità di altre di condizioni, è incrementata da flussi migratori netti in ingresso di soggetti in età lavorativa. Il secondo è costituito dagli occupati, se si ammette che i migranti si spostino prevalentemente per trovare un impiego e riescano poi a farlo nel Paese ospitante, anche grazie alle politiche di integrazione. L'effetto netto sull'occupazione dipende anche dalla reazione dei nativi: essi possono essere spiazzati e uscire dall'occupazione, ad esempio per beneficiare di sussidi e

⁶ L'additività dei fattori considerati vale se essi sono prima sottoposti a trasformazione logaritmica. Se anziché calcolare la produttività per ora lavorata la si esprime in base al numero di occupati la relazione si semplifica con la presenza di tre soli addendi: $\ln(\text{PIL}/\text{Popolazione}) = \ln(\text{PIL}/\text{Occupati}) + \ln(\text{Occupati}/\text{Popolazione in età lavorativa}) + \ln(\text{Popolazione in età lavorativa}/\text{Popolazione})$.



misure di welfare, oppure rimanervi, auspicabilmente accedendo a posizioni di maggiore complessità e valore aggiunto e così incidendo anche sulla produttività ⁽⁷⁾.

In generale, anche l'effetto sui salari dei nativi non è da ritenersi sfavorevole, nella misura in cui essi, lasciate le mansioni più elementari occupate dai migranti, sono in grado di progredire verso occupazioni a maggiori complessità per requisiti linguistici e capacità di coordinamento. Ugualmente, è necessario che le imprese rispondano alla maggiore occupazione indotta dai migranti con investimenti che ripristinino la dotazione di capitale per addetto (*capital deepening*). Diversamente, interverrebbe una diluizione della dotazione pro-capite che riduce la produttività.

Buona parte del segno e dell'intensità degli effetti dipende non solo da *fattori strutturali* nel mercato del lavoro del Paese ricevente, ma anche da sue *caratteristiche congiunturali* al momento dell'ingresso, dettate dalla presenza di una fase espansiva o recessiva dell'economia ⁽⁸⁾. In ogni caso, la conclusione sulla quale converge la letteratura scientifica è che non si registra alcun “*significant effect of migration on average wages and on the return to capital in the receiving countries. Instead, immigration shocks lead to an increase in total employment and a proportional response of GDP*” (corsivi nostri) ⁽⁹⁾.

L'impatto dei flussi migratori sulla dinamica della produttività del lavoro resta più ambiguo a livello teorico e vi è una certa varietà di canali attraverso i quali essa può essere influenzata ⁽¹⁰⁾:

1. un banale effetto *batting average*, legato al caso in cui i migranti abbiano una dotazione di capitale formativo e professionale superiore alla media dei nativi, la cui produttività non ne sarebbe influenzata, con beneficio invece per quella complessiva;
2. un effetto di complementarietà con le competenze dei nativi, la cui produttività sarebbe accresciuta dall'ingresso dei migranti;
3. un effetto incentivo, che è in parte alla base del precedente, tale per cui l'ingresso nel mercato del lavoro dei migranti stimola i nativi a intraprendere un percorso difensivo di upgrade formativo e professionale;
4. un effetto negativo di dissuasione degli investimenti in tecnologia, nella misura in cui una abbondante disponibilità di forza lavoro a bassa qualifica induca le imprese a sostituire lavoro con capitale, riducendo l'automazione e quindi deprimendo la produttività.

Come già anticipato, il quadro è complicato dal fatto che la produttività del lavoro soggiace, a sua volta, al concorso di più variabili: la dotazione di capitale per addetto, il capitale umano (formativo e professionale) - di cui ognuno di essi è portatore - e il 'residuo', costituito dalla produttività totale dei fattori (TFP). Ognuno di questi elementi può essere influenzato, in misura e segno non prevedibili, dalla migrazione.

⁷ Peri (2012).

⁸ Åslund e Rooth (2007).

⁹ Ortega e Peri (2009), pag. 4.

¹⁰ Nam e Portes (2023).



Circa la prima variabile, non vi sono motivi teorici per immaginare che essa nel lungo periodo debba variare con l'ingresso dei migranti. All'iniziale flessione dovuta al maggiore livello occupazionale e alla presenza di fattori produttivi fissi nel breve periodo, dovrebbe seguire un aumento del volume degli investimenti (il cui rendimento è aumentato) che riporta il livello della dotazione individuale al suo valore di lungo periodo ⁽¹¹⁾.

Circa il capitale umano, l'effetto è legato al livello formativo degli immigrati relativamente a quello dei nativi. È banale affermare che migranti con competenze relativamente elevate agiscono positivamente e in via diretta sul tasso di innovazione del Paese ricevente (e.g. attraverso il numero di brevetti), ma anche indirettamente incrementando il livello salariale dei nativi, conseguente al loro trasferimento in segmenti più pregiati delle attività lavorative.

Quanto infine all'evoluzione della TFP, essa non è prefigurabile a priori e costituisce oggetto di valutazione empirica. Anch'essa sembra indicare un impatto positivo: "A growing literature suggests that immigration can raise total factor productivity" ⁽¹²⁾. In questo senso vanno, ad esempio, le conclusioni di Aleksynska e Tritah (2009) e, successivamente, di Alesina *et al.* (2016, pag. 26), i quali riscontrano che: "The diversity of (and arising from) immigration relates positively to measures of economic prosperity. This holds especially for skilled immigrants in richer countries. Increasing the diversity of skilled immigration by one percentage point increases long run economic output by about two percent" (corsivi nostri). A ciò gli autori aggiungono che il maggiore effetto positivo si dispiega con riferimento a migranti che si collocano a una 'distanza culturale' intermedia rispetto ai nativi, fattore che consente di valorizzare la diversità di idee, approcci e conoscenze, senza generare le frizioni dovute a eccessiva difformità.

Tra gli studi più autorevoli che hanno valutato empiricamente il rapporto tra migrazione e produttività meritano menzione:

1. Ottaviano e Peri (2006), che, con riferimento agli Stati Uniti, concludono che: "Data support the hypothesis of a positive productivity effect of diversity with causation running from diversity to productivity of US workers" ⁽¹³⁾;
2. Peri (2012), che collega alla migrazione un miglioramento della produttività totale dei fattori (TFP) nell'ordine dell'1%;
3. Rolfe *et al.* (2013), che individuano una relazione positiva, senza peraltro poter determinare la direzione del nesso causale, tra quota di migranti e produttività, attribuendola alla complementarità occupazionale tra migranti e nativi;
4. Jaumotte, Koloskova e Saxena (2016), secondo i quali un incremento dell'1% nella quota adulta di migranti è in grado di imprimere un progresso del 2% nel PIL pro-capite e nella produttività;
5. Ottaviano, Peri e Wright (2018) che, esaminando il settore dei servizi nel Regno Unito, stabiliscono un incremento della produttività conseguente ad un aumento dell'1% nella consistenza del flusso migratorio;

¹¹ Peri (2012).

¹² Jaumotte, Koloskova e Saxena (2016), pag. 3.

¹³ Ottaviano e Peri (2006), pag. 38.



6. Campo, Forte e Portes (2018), che, sempre nel Regno Unito, associano a un incremento dell'1% nella quota di migranti una progressione del 3% della produttività;
7. Costas-Fernández (2018), che, ancora per il Regno Unito, valuta che la produttività marginale di un migrante, tanto nelle occupazioni a basse skill che in quelle di fascia elevata, sia 2,5 volte maggiore di quella di un nativo;
8. Smith (2018), che fissa nell'1,6% la crescita della TFP indotta dall'aumento della quota di migranti;
9. Nam e Portes (2023), che rilevano come un incremento dell'1% del flusso migratorio in ingresso sia foriero di un miglioramento della produttività tra l'1,5% e il 3% nel Regno Unito.

Sulla base di queste evidenze il *Migration Advisory Committee* del Regno Unito ha ritenuto a buon diritto nel 2018 di disporre di sufficienti elementi per concludere che: "Overall, the existing literature and the studies we commissioned point towards immigration having a positive impact on productivity, but the results are subject to significant uncertainty. While the evidence on overall migration is not entirely conclusive, it perhaps unsurprisingly suggests that high-skilled migrants have a more positive impact" (corsivi nostri) ⁽¹⁴⁾.

Conclusioni che appaiono fin troppo prudenti, considerando che poche ricerche pervengono a stabilire una relazione negativa, o al più nulla, tra produttività e migrazione ⁽¹⁵⁾.

4. Il caso dei migranti non rifugiati

Con specifico riferimento al contributo prodotto dai migranti alla crescita del PIL, l'analisi economica si è confrontata con importanti problemi di metodo la cui variabile soluzione ha introdotto una certa alea sulle stime. Il principale punto di attenzione è collegato al fatto che, anche in presenza di una correlazione tra crescita economica e ingresso di migranti, la direzione del nesso causale tra le due grandezze è di difficile determinazione. Se da un lato, infatti, potrebbero essere i migranti a favorire la crescita del Paese ospitante, non può escludersi che siano i migranti stessi, soprattutto quelli economici, a scegliere quale propria destinazione i Paesi che già di per sé presentano le migliori prospettive di crescita e che quindi, meglio di altri, sono in grado di offrire le maggiori chance di occupabilità. In sintesi: "Disentangling the macroeconomic effects of migration from the drivers of migration can be difficult. Since migration is often in search of better economic opportunities, prospects for economic growth in a given destination country may draw migrants in, rather than being a consequence of immigration" (corsivi nostri) ⁽¹⁶⁾.

Coloro, invece, che sono costretti a lasciare il proprio Paese, senza una selezione preventiva della destinazione, costituiscono una delle categorie che meglio consentono di misurare gli effetti determinati sulla crescita del Paese di destinazione. Si tratta, in ultima istanza e in termini statistici, di escludere effetti spuri sui nessi causali riconducibili a *reverse causality*.

¹⁴ MAC (2018), pag. 2.

¹⁵ Tra di esse: Quispe-Agnoli e Zavodny (2002), Kangasniemi et al. (2008), Nicodemo (2013), Paserman (2013), Parrotta, Pozzoli e Pytlíková (2014).

¹⁶ Engler, MacDonald, Piazza e Sher (2023), pag. 2. Gli autori precisano che il termine migranti non comprende, nella loro accezione, i rifugiati.



Anche a causa delle suddette complicazioni metodologiche, il tema dell'impatto prodotto sul PIL dei Paesi riceventi era, fino a non molti anni fa, relativamente poco trattato. Ancora nel 2016 si poteva affermare che: "Much less is known about the long-term impact of immigration on the GDP per capita of host economies", al contempo constatando che i pochi studi prodotti "suggest large benefits for the income per capita of host economies, including through a more diverse workforce" (corsivi nostri) (17). In effetti, l'attenzione dell'analisi economica è stata inizialmente attratta dai temi che apparivano più urgenti agli occhi dell'opinione pubblica, quali le conseguenze sul mercato del lavoro in termini di occupazione e salari o quelle sulla finanza pubblica (18).

Alcuni lavori prodotti dal Fondo Monetario Internazionale nell'ultimo decennio sono un punto di riferimento autorevole. Una prima analisi del 2016 (19), riferita a un insieme di Paesi OECD, conduce alle seguenti principali conclusioni:

1. un incremento dell'1% nel rapporto tra immigrati e popolazione adulta (impatto rilevante, considerato che l'afflusso annuo è nell'ordine dello 0,2%) genera un incremento del PIL fino al 2% nel lungo periodo. Il principale canale di trasmissione, dato già di per sé rilevante, è quello della produttività, seguito dall'aumento del rapporto tra popolazione in età lavorativa e popolazione totale. A livello di singoli Paesi, l'impatto si differenzia in relazione alla composizione specifica dei flussi (ad esempio: rifugiati vs migranti economici), all'organizzazione del mercato del lavoro e alla complementarità tra profili professionali degli entranti e quelli dei nativi;
2. quanto più l'economia ricevente esprime una crescente domanda di occupati a bassa qualifica, in relazione alla propria fase di sviluppo ovvero alla propria specializzazione produttiva (e.g. rilevanza dell'edilizia, dei servizi per la cura alla persona o ancora del turismo), tanto meno è probabile che si manifesti un aumento della produttività;
3. l'indice di Gini (misura della diseguaglianza) dei redditi del Paese ospitante non è influenzato dall'ingresso dei migranti, il che sembra escludere rilevanti effetti redistributivi.

Una successiva e recente analisi del Fondo Monetario Internazionale del 2023 (20), che adotta una serie di cautele econometriche, produce risultati di estremo interesse che documentano in misura dettagliata gli effetti delle migrazioni sui Paesi riceventi in relazione ai principali canali previsti dalla contabilità della crescita. I Graff. 3-6 rappresentano la dinamica a cinque anni dalla data di ingresso dei migranti, nell'ipotesi che la loro numerosità sia tale da incrementare di un punto percentuale il rapporto con la forza lavoro del Paese ricevente. Il riferimento è a un campione di nazioni OCSE.

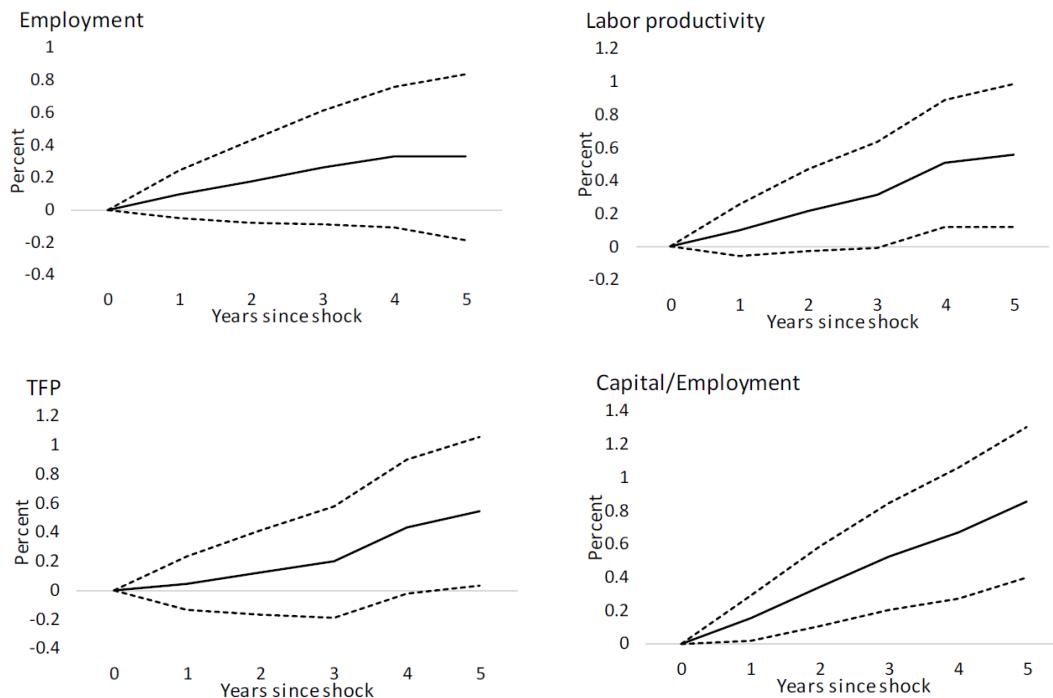
¹⁷ Jaumotte, Koloskova e Saxena (2016), pag. 3.

¹⁸ Nello stesso 2016 il Journal of Economic Perspectives ha dedicato al rapporto tra migranti e mercato del lavoro una propria sezione speciale (Symposium).

¹⁹ Jaumotte, Koloskova e Saxena (2016).

²⁰ Engler, MacDonald, Piazza e Sher G. (2023).

Graff. 3-6 – Effetti dell'incremento della migrazione (migranti, esclusi i rifugiati, Paesi OCSE)



All'interno delle relative bande di confidenza, tutte le variabili seguono una traiettoria crescente, segnalando incrementi tangibili nell'occupazione, nella produttività del lavoro, che beneficia di un incremento della dotazione pro-capite di capitale (capital deepening), e anche nella produttività totale dei fattori (TFP). Ne consegue una crescita di circa l'1% del PIL a distanza di cinque anni per il Paese ospitante, dato ancor più rilevante se si osserva che il livello di occupazione dei nativi non subirebbe alcuno spiazzamento dalla presenza dei migranti, evolvendo esso stesso lungo un sentiero di consolidamento. Tra l'altro, i primi effetti tenderebbero a prodursi già nel breve periodo, nonostante la rigidità di tutti i fattori e le frizioni sui mercati lascino invece presupporre che la fase dinamica si inneschi solo in quello medio lungo. Nel breve periodo è la maggiore spesa pubblica a imprimere impulso alla crescita.

I meccanismi che innescano la crescita della produttività del lavoro sono almeno i due già ricordati. Da un lato, quello legato alla ricomposizione della forza lavoro: l'ingresso dei migranti in posizioni lavorative a minore valore aggiunto crea l'occasione per un upgrade dei nativi ai quali si apre l'accesso a mansioni più qualificate che comportano, ad esempio, maggiori abilità linguistiche e comunicative o capacità di coordinamento, con conseguente miglioramento della loro produttività. Dall'altro, interviene un secondo fattore che riguarda l'incremento della dotazione di capitale, stimolato dalla crescita occupazionale.

Si tratta di risultati importanti il cui tenore non ha mancato di essere sottolineato dagli stessi autori della ricerca: "We find that our results for the impact of immigration in OECD countries are fully consistent with the 'optimistic' view that immigration does not have negative consequences on domestic employment, thanks to the rapid and vigorous positive response

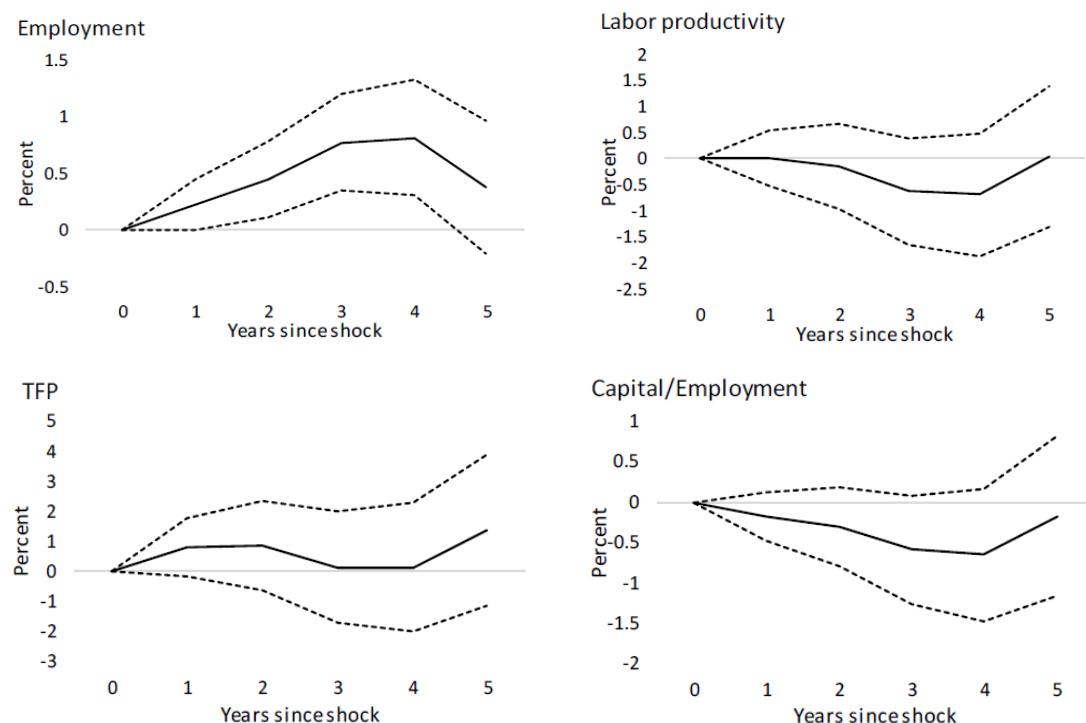
of investment. In fact, our findings are even more optimistic, since we find positive and sizable effects of large waves of immigration in OECD countries on domestic TFP" (corsivi nostri) (21).

5. Il caso dei rifugiati

Il quadro si prospetta, tuttavia, molto diverso con riferimento ai migranti non economici e segnatamente ai rifugiati (la c.d. *forced migration*). La fattispecie qui esaminata fa riferimento alle conseguenze prodotte nel caso in cui le economie riceventi siano in via di sviluppo. Esse sono, d'altra parte, le più diffusamente interessate dagli ingressi di rifugiati. È infatti documentato che quasi i 4/5 dei rifugiati trova destinazione in Paesi confinanti con quelli di origine e che tali luoghi di arrivo appartengono tipicamente a Paesi in via di sviluppo. Solo il 16% dei rifugiati si ricolloca in economie avanzate (22).

I Graff. 7-10 replicano la medesima batteria di indicatori di cui ai Graff. 3-6. I valori stimati, sempre su un orizzonte quinquennale e in ipotesi di ingressi di pari dimensioni, appaiono molto più modesti e caratterizzati da un'ampia banda di confidenza, di fatto manifestando un impatto *in media* nullo.

Graff. 7 - 10 – Effetti dell'incremento della migrazione (solo i rifugiati)



L'unica eccezione è relativa al *livello occupazionale* che, tuttavia, non innesca maggiori investimenti producendo una diluizione della dotazione di capitale per addetto e con essa una caduta della produttività del lavoro. Si tratta di due elementi già segnalati dalla migliore letteratura in materia: "We will illustrate significant heterogeneity in outcomes of refugees across different host countries, with the general pattern that refugees start off behind other

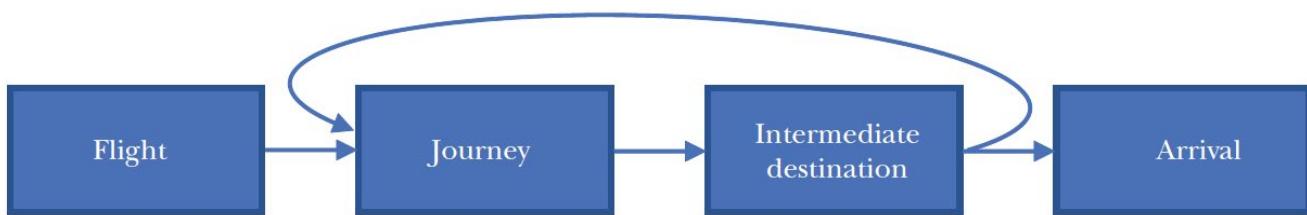
²¹ Engler, MacDonald, Piazza e Sher (2023), pag. 14.

²² Brell, Dustmann e Preston (2020), pag. 99. Si veda anche Becker e Ferrara (2019).

immigrants in employment and wages, and while they catch up over time, *this catch-up is more pronounced in employment rates than in wages*" (corsivi nostri) (23).

L'integrazione dei rifugiati nel mercato del lavoro, probabilmente in relazione alla non complementarità delle skill formative e professionali di cui essi sono portatori, appare quindi inefficiente e non foriera di significativa crescita economica (24). Non solo: i rifugiati hanno sovente alle spalle vissuti segnati da violenze, traumi, lunghi viaggi, soste multiple in tappe intermedie e permanenze in alloggi temporanei o precari che rendono più rapido lo scadimento del loro capitale umano e obiettivamente più complesso l'inserimento completo nel Paese di propria destinazione finale, con tutte le cautele con cui questo termine può applicarsi a questa tipologia di migranti. Quest'ultima osservazione allude alla non linearità del percorso cui vanno soggetti i rifugiati, i cui spostamenti multipli verso la meta finale sono rappresentati nella Fig. 2. A questa dinamica non è estraneo lo stato di salute compromesso, fisico e psicologico, di cui essi sono portatori con frequenza molto superiore a quella degli altri migranti, unitamente a una più diffusa inclinazione verso comportamenti antisociali.

Fig. 2 – Le fasi dello spostamento dei rifugiati



Quindi: "As a result, refugees typically arrive in a host country with less locally applicable human capital, including language and job skills, than economic migrants and consequently are likely to start at significantly lower levels of wages and employability" (corsivi nostri) (25).

D'altra parte, la modesta dotazione di capitale umano potrebbe costituire un incentivo all'investimento nella propria formazione, poiché il suo costo è più basso e sono maggiori i rendimenti ad essa associati. L'innesto di una tale dinamica virtuosa, oltre a dipendere dalla efficacia delle politiche di integrazione, è in parte impedito dalla sostanziale incertezza che permea le vicende dei rifugiati: da quella inherente l'ottenimento e il successivo rinnovo dello status specifico, alla volontà effettiva di permanere nel Paese ospitante, posto che i rifugiati tendono a mantenere nel proprio orizzonte l'ipotesi di rientro nel Paese di provenienza con maggiore frequenza di quanto non accada per le altre categorie di migranti.

Un fattore dirimente nel percorso di integrazione dei rifugiati è il tempo. Dopo un congruo lasso, generalmente superiore a 10 anni e che può arrivare fino a 20, i tassi di occupazione dei

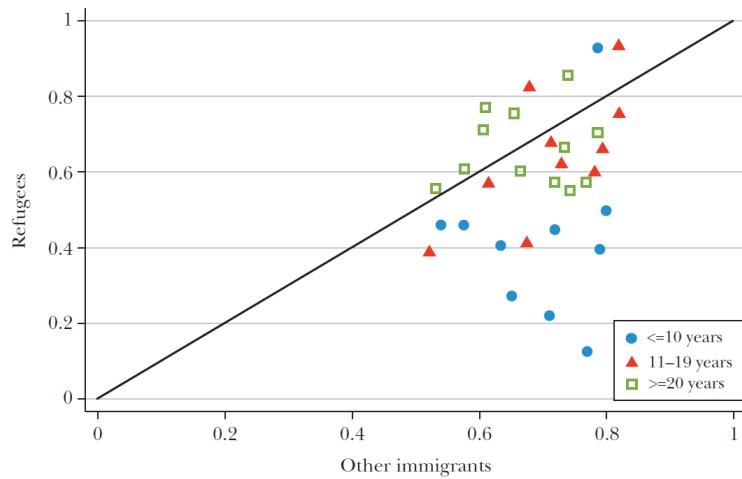
²³ Brell, Dustmann e Preston (2020), pag. 95.

²⁴ Aiyar et. al (2016) avevano già evidenziato il punto simulando un impatto da ingresso di rifugiati nel 2015 per la UE pari allo 0,05% del PIL nel primo anno, allo 0,09% nel 2016 e allo 0,13% nel 2017. Tuttavia, l'effetto sarebbe successivamente divenuto negativo nel 2020 (-0,4%), all'esaurirsi dello stimolo fiscale e a causa delle difficoltà di integrazione nel mercato del lavoro dei rifugiati.

²⁵ Brell, Dustmann e Preston (2020), pag. 94.

rifugiati e quelli dei migranti tendono a convergere in maniera significativa, come illustrato nel Graf. 11, ove ogni marker individua un Paese ospitante (26).

Graf. 11 – Tassi di occupazione dei rifugiati vs migranti (per intervalli di permanenza)



Su periodi di permanenza sotto i 10 anni, i rifugiati presentano sistematicamente tassi di occupazione inferiori a quelli dei migranti. I due profili si avvicinano nell'intervallo intermedio 11-19 anni. Tra i fattori che maturano a favore dei rifugiati con il decorso del tempo vi è l'acquisizione di un migliore livello di padronanza della lingua del Paese ricevente: il 24% di essi nei primi dieci anni ha acquisito competenze linguistiche adeguate, quota che sale al 49% per permanenze superiori ai 10 anni. Come già accennato, la dinamica dei livelli salariali è meno benevola per i rifugiati e, anche nei Paesi che mostrano la migliore convergenza quanto a livelli di occupazione, il salary gap resta persistente sia nel confronto con gli altri migranti sia in quello con i nativi.

6. I rifugiati e le politiche di integrazione

Il caso dei rifugiati è interessante come laboratorio per valutare quali strumenti di policy possono essere attivati al fine di consentirne la migliore valorizzazione economica e, a fortiori, anche dei migranti.

Un accurato studio sviluppato in seno agli organi tecnici della Commissione Europea stima il saldo costi-benefici riferito all'attivazione di politiche di integrazione a favore dei rifugiati (27). L'approccio consente di comporre un bilancio dinamico di oneri e vantaggi innescati dall'ingresso dei rifugiati, uscendo da valutazioni di tipo statico e di natura squisitamente fiscale che pure sono state prodotte da più fonti con riferimento al caso dell'Italia (28). Il punto di innesco della ricerca è chiaro: “On the one hand, the social-beneficiary status quo of asylum applicants by providing them with welfare benefits and the necessary access to education, language and the social infrastructure may increase the budgetary costs of Member States in the short-run. On the other hand, by integrating accepted asylum seekers into the EU labour

²⁶ Brell, Dustmann e Preston (2020), pag. 104.

²⁷ Kancs e Lecca (2017).

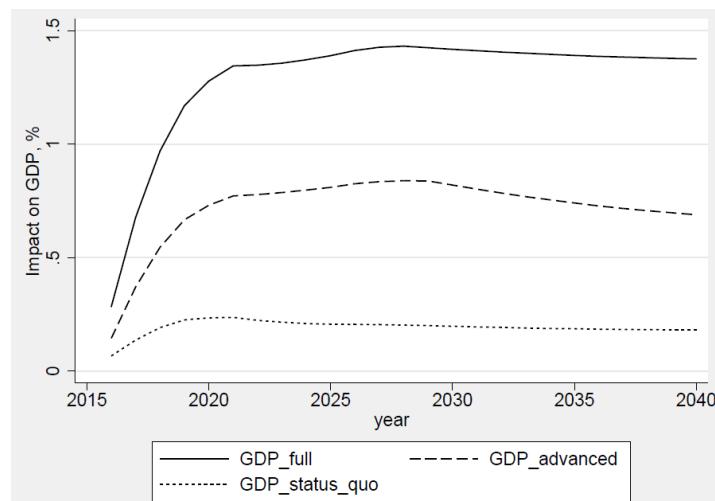
²⁸ Si fa riferimento, ad esempio, a IDOS (2023) e Fondazione Leone Moressa (2023).

markets may result not only in social, but in the long-run also in economic and budgetary gains" (29). Le politiche di integrazione hanno un ruolo dirimente, ed infatti la loro incisività determina la gradualità crescente dei benefici netti collegati ai rifugiati.

Le simulazioni prodotte fanno riferimento a tre scenari cui corrispondono altrettanti livelli di strutturazione delle politiche di integrazione. Nello scenario *status quo* si assume il corrente livello di spesa pubblica a favore dell'integrazione (quindi, a politiche invariate), cui si abbinano gli effettivi (cioè osservati) tassi di partecipazione e occupazione dei rifugiati distinti tra bassa, media e alta qualifica professionale. Nello scenario di *integrazione avanzata (advanced)*, si ipotizza un raddoppio delle spese di integrazione, con conseguente crescita dei tassi di occupazione e partecipazione rispetto a quelli correnti. Infine, nello scenario di *piena integrazione (full)*, si simula un incremento significativo delle spese di integrazione tali da consentire ai rifugiati di raggiungere competenze professionali e linguistiche comparabili a quelle dei nativi e gli stessi loro tassi di partecipazione e occupazione. Si esamina quindi l'effetto sul PIL dei tre scenari posti a confronto con quello che si riferisce alla assenza di migrazione (*baseline*).

L'impatto in termini percentuali sul PIL (GDP), per ognuno dei tre scenari e per la totalità dei Paesi UE, è rappresentato nel Graf. 12 per il periodo 2015-2040.

Graf. 12 – Impatto percentuale sul PIL (GDP) prodotto dai rifugiati (tre scenari rispetto alla baseline, 2015-2040)



Come evidente, lo *status quo* genera effetti marginali, in sostanza coerenti con quanto già rappresentato in precedenza. Ma le dinamiche cambiano in modo radicale se abbinate a politiche di integrazione maggiormente strutturate. Si passa così da un contributo a regime pari a 0,15 punti di PIL nello scenario a politiche invariate (*status quo*), a 0,64 punti nel caso intermedio (*advanced*), fino a 1,31 punti in quello avanzato (*full*). L'impatto è modesto nel breve periodo, poiché lo stimolo impresso dalla maggiore spesa pubblica è smorzato dalla riduzione del reddito disponibile in ipotesi di maggiore tassazione. Man mano che un numero

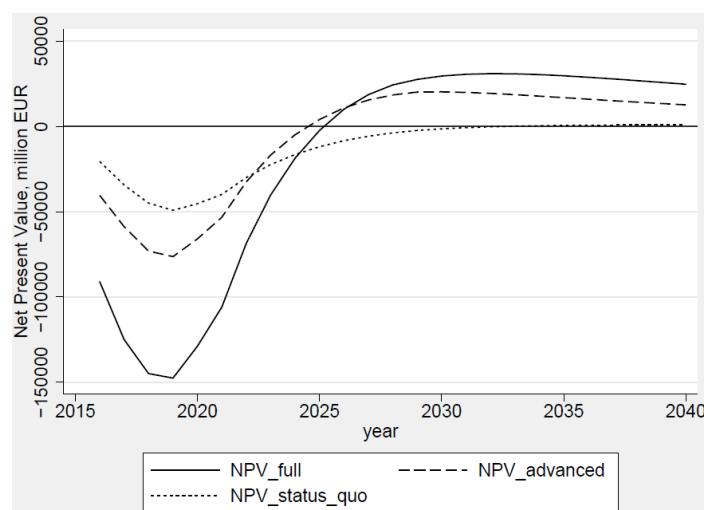
²⁹ Kancs e Lecca (2017), pag. 1.

maggiore di lavoratori entra nel mercato per effetto dell'integrazione dei rifugiati, l'aumento dell'offerta di lavoro è in grado di soddisfare le posizioni vacanti, esercitare una pressione al ribasso sui salari e quindi favorire una diminuzione dei prezzi delle merci. L'effetto finale è un miglioramento della competitività che stimola la crescita delle economie degli Stati dell'UE.

Posta in questi termini, l'analisi sembra conferire alle politiche di integrazione un ruolo *win-win* rendendone irrinunciabile il ricorso. Ma tali iniziative hanno un costo, certamente finanziario ma anche politico, e quindi la loro convenienza deve essere valutata in relazione al segno del saldo complessivo attualizzato tra oneri e benefici.

La risposta è nel Graf. 13.

Graf. 13 – *Valore attuale del saldo costi-benefici prodotto dai rifugiati (tre scenari rispetto alla baseline, 2015-2040)*



Lo *status quo* appare in sostanza fallimentare: comporta uno sbilancio negativo fino a circa il 2030, per poi recuperare più oltre, ma con un effetto netto nullo nel lungo periodo. Tuttavia, man mano che le politiche di integrazione si fanno più incisive, il deficit iniziale è più profondo, ma poi il saldo netto diventa positivo ed è tanto maggiore quanto più strutturate (e costose) sono le politiche di integrazione. La maturazione dei primi effetti netti positivi richiede circa un decennio e si consolida entro venti anni.

Queste evidenze introducono una soglia di accessibilità alle politiche di integrazione: tale soglia è tanto più alta quanto minore è la disponibilità degli Stati ad assorbire i costi nel breve periodo e a sopportarne le conseguenze politico-elettorali. Tale disponibilità, inoltre, è legata alla sostenibilità dei conti pubblici.

In conclusione: “Results suggest that, in order to be able to gain from the full potential of the refugee integration in the EU labour markets, receiving countries should be prepared to accept certain costs in the short-run” ⁽³⁰⁾ (corsivi nostri).

⁽³⁰⁾ Kancs e Lecca (2017), pag. 23.

7. L'esperienza (virtuosa e non) di alcuni Paesi

Alcuni Paesi presentano profili distintivi quanto a politiche di integrazione dei migranti. Le stime sull'impatto del PIL riferite ai rifugiati elaborate in seno alla Commissione Europea, relative allo scenario con politiche di integrazione invariate (*status quo*) sono georeferenziate nella Fig. 3 e rendono visivamente quanto sia variegato il panorama in seno alla UE, i cui Paesi più virtuosi sono indicati con maggiore intensità cromatica (31).

Fig. 3 – Impatto di lungo periodo sul PIL a seguito dell'ingresso di migranti



La cartografia indica una sorta di *North Route* che, muovendo dalla Germania, tocca Danimarca e Paesi Bassi per poi diffondersi in tutta la penisola scandinava, individuando i Paesi maggiormente strutturati quanto a politiche di integrazione.

Il rank relativo alla migrazione, risultante dallo European Sovereignty Index elaborato dallo European Council on Foreign Relations per i 27 Paesi UE, colloca in effetti la Svezia in prima posizione (score pari a 6,3), seguita dalla Germania (6,2). Paesi Bassi (5,8) e Finlandia (5,7) sono rispettivamente in quinta e sesta posizione. A titolo comparativo: la Francia è diciannovesima, l'Italia ventesima, la Spagna ventitreesima (32). A livello internazionale, in base al Mipex-Migrant Integration Policy Index, gli approcci più efficaci all'integrazione sarebbero appannaggio, tra gli altri, di Canada, Nuova Zelanda, Australia e anche Stati Uniti, in quest'ultimo caso grazie essenzialmente al posizionamento degli Stati orientali della Federazione (33).

Attingendo alle migliori esperienze internazionali, si possono effettuare alcune proiezioni al 2060, simulando quale sarebbe l'effetto sugli indici di dipendenza esaminati nel Capitolo 2 se i Paesi dell'UE adottassero le politiche di integrazione più strutturate e incisive mutuate dalle

³¹ Kancs e Lecca (2017), pag. 28.

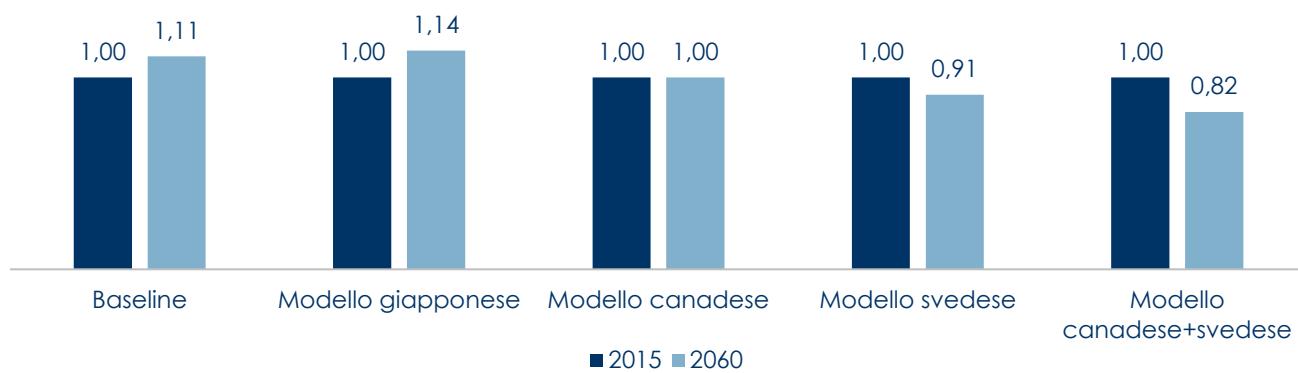
³² <https://ecfr.eu/special/sovereignty-index/#terrain-migration>, consultato il 20 febbraio 2025.

³³ <https://www.mipex.eu/key-findings>, consultato il 20 febbraio 2025.

best practice internazionali ⁽³⁴⁾. I modelli utilizzati come paradigma sono quelli svedese e canadese, ai quali viene contrapposto quello giapponese caratterizzato, a differenza degli altri due, da un approccio alla migrazione fortemente orientato alla selettività a discapito della numerosità dei flussi in ingresso.

Con riferimento all'insieme dei Paesi UE e alla versione dell'indice di dipendenza ponderato per la produttività, i risultati della simulazione sono rappresentati nel Graf. 14.

Graf. 14 – Evoluzione dell'indice di dipendenza in base a quattro modelli (tutti i Paesi UE, 2015-2060)



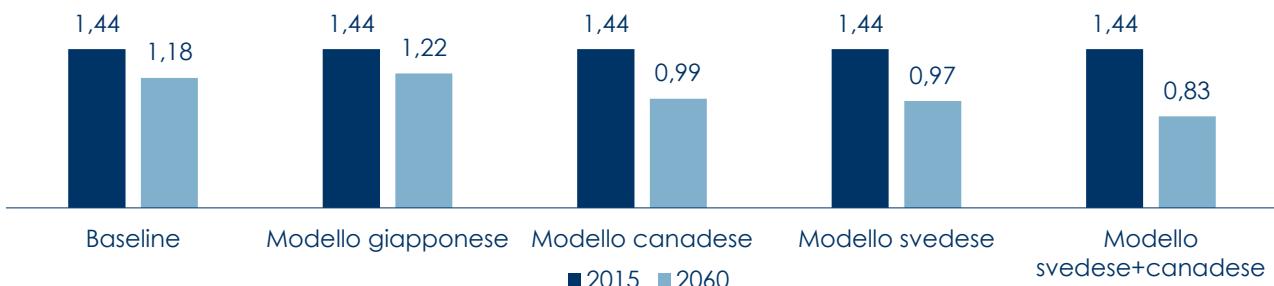
Come già illustrato, in vigore dei modelli di integrazione correnti, l'indice di dipendenza mostra un peggioramento al 2060 pari all'11%. Il modello giapponese non sarebbe in grado di invertire questa tendenza: se infatti è vero che esso è molto selettivo in relazione alle competenze dei migranti in ingresso, dai quali quindi ci si può attendere un rilevante contributo in termini di produttività, d'altra parte esso tende a deprimere la consistenza dei flussi in entrata che sono quindi inadeguati a contrastare i venti contrari del deterioramento demografico. La sola selettività non premia e soccombe alla demografia. Il modello canadese, per contro, sarebbe in grado di ribilanciare l'effetto negativo della demografia, tanto che l'indice di dipendenza risulterebbe invariato al 2060. Appare ancora più efficace il paradigma svedese cui si associa una riduzione dell'indice di dipendenza del 9%. Ma è l'unione dei modelli più virtuosi che consente di raggiungere i migliori risultati: l'ibridazione del modello canadese con quello svedese, ove adottato da tutti i Paesi dell'UE, consentirebbe all'Unione di abbattere l'indicatore in esame del 18% al 2060.

Ricordato che l'Italia presenta il valore iniziale dell'indice ampiamente superiore a quello medio della UE (1,44 vs 1,00), la dinamica attesa per il nostro Paese in relazione ai diversi modelli nazionali di politica dell'integrazione presenta caratteristiche non dissimili (Graf. 15).

Anche per la fattispecie italiana il modello giapponese appare inadatto, producendo effetti inferiori a quelli che il nostro Paese raggiungerebbe in costanza delle politiche di integrazione vigenti.

³⁴ Marois, Bélanger e Lutz (2020).

Graf. 15 – Evoluzione dell'indice di dipendenza in base a quattro modelli (Italia, 2015-2060)



All'opposto la combinazione del modello canadese con quello svedese sarebbe in grado di portare nel 2060 l'indice di dipendenza su un livello inferiore del 42% rispetto a quello iniziale del 2015.

8. Il circolo vizioso dell'Italia

Lo smistamento dei migranti su diverse destinazioni risente di molteplici fattori, tra i quali principalmente l'attrattività che un Paese è in grado di esercitare. Sotto questo profilo, l'analisi delle caratteristiche di coloro che si spostano è una sorta di specchio delle caratteristiche della destinazione. L'analisi economica, ad esempio, ha accertato che i Paesi con una popolazione nativa più istruita catalizzano immigrati più qualificati. L'Italia non sfugge a questa regolarità di cui anzi rappresenta un perfetto esempio. Il nostro Paese, infatti, non solo ha la quota più bassa di immigrati con istruzione universitaria tra tutti quelli dell'UE (13% vs 30%), ma mostra anche la seconda quota più bassa di nativi con istruzione terziaria (21% vs 34%). Il gap formativo dei migranti in Italia permanerebbe, tra l'altro, anche con riferimento alla seconda generazione (14% vs 33% nella media UE).

L'aspetto interessante, tuttavia, è che, a fronte della più bassa qualificazione dei migranti in Italia, essi hanno una relativa minore difficoltà a trovare lavoro. Se è vero, infatti, che in Europa la probabilità di impiego per i migranti è di 8,6 punti più bassa rispetto ai nativi, questo differenziale cade drasticamente a 2,3 punti per l'Italia (35). Una possibile spiegazione è che gli immigrati in Italia si accontentano di lavori a modesto valore aggiunto e che comportano task semplici, spesso sopportando una situazione di overeducation rispetto alla formazione che hanno ricevuto. Le tre occupazioni a maggiore contenuto professionale e retribuzione (nella tassonomia ISCO-08: managers, professionals e technicians and associate professionals) vedono in Italia una partecipazione dei migranti che isola il nostro Paese in posizione ampiamente ritardata rispetto alla media UE: 14% vs 33%, per non citare le quote superiori al 40% dei Paesi del Nord Europa (Graf. 16).

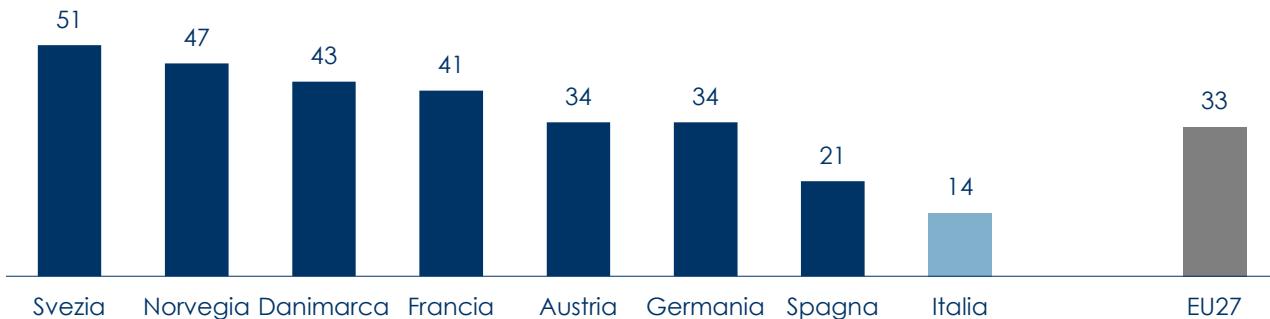
Più nel dettaglio, in Italia un immigrato extra-UE rispetto a un nativo ha:

1. una probabilità più alta che in Europa di trovare un'occupazione elementare;

³⁵ Frattini, Dalmonte (2024).

2. una probabilità più bassa che in Europa di avere un'occupazione qualificata;
3. una probabilità più alta che in Europa di ottenere un'occupazione dequalificante (*overeducation*) rispetto alle competenze.

Graf. 16 – Quota % di immigrati impiegati nelle tre migliori occupazioni (classificazione ISCO-08)



Complessivamente, quello che si configura per l'Italia è una sorta di circolo vizioso. A fronte di un'ampia disponibilità in Italia di lavori non qualificati, si rileva una scarsa disponibilità della forza lavoro locale ad accettarli. Gli immigrati, portatori di livelli di istruzione relativamente bassi, riescono quindi con facilità a trovare un impiego, finendo tuttavia segregati nel mercato del lavoro secondario, quello delle mansioni più semplici, a più basso valore aggiunto e meno retribuite.

È estremamente significativa, in questo senso, la posizione manifestata da un'impresa nell'ambito di una survey esaminata in una ricerca ⁽³⁶⁾. Alla domanda: "Ci sono ragioni specifiche per cui l'azienda ha assunto lavoratori extra-UE?", è stata offerta una risposta del seguente tenore: "Le aziende fanno affidamento sugli stranieri, piuttosto che sugli italiani nativi, perché questi ultimi non sono disposti a lavorare in quella occupazione o sono considerati non professionali" (corsivi nostri).

Nelle prime fasi della ricerca di lavoro in Italia, gli immigrati a maggiore formazione preferiscono la disoccupazione a lavori di basso status, ma con il trascorrere del tempo, in mancanza di opportunità adeguate, finiscono per accettare lavori al di sotto delle loro qualifiche, oppure decidono di lasciare il Paese. In entrambi i casi, ha luogo una perdita di capitale umano. In un tale contesto, le aziende tendono ad approfittare della forza lavoro degli immigrati per ridurre i costi e aumentare i profitti, generando inefficienze ed effetti negativi a lungo termine sulla crescita della produttività. Vi è inoltre la possibilità che si inneschi l'incentivo perverso a sostituire capitale con lavoro riducendo l'automazione. L'effetto finale è che in Italia un aumento dell'1% nella quota di immigrati extra-UE si traduce in una diminuzione media della produttività del lavoro di circa 0,5 punti percentuali ⁽³⁷⁾.

³⁶ Ferri, Ricci e Vittori (2019).

³⁷ Ferri, Ricci e Vittori C. (2019).



Bibliografia

Aiyar S., Barkbu b., Batini N., Berger H., Detragiache E., Dizioli A., Ebeke C., Lin H., Kaltani L., Sosa S., Spilimbergo A., Topalova P. (2016), *The Refugee Surge in Europe: Economic Challenges*, IMF Staff Discussion Note 16/02.

Aleksynska M., Tritah A. (2009), *Immigration, Income and Productivity of Host Countries: A Channel Accounting Approach*, CEPII, Working Paper n. 2009-23.

Alesina A., Harnoss J., Rappaport H. (2016), *Birthplace Diversity and Economic Prosperity*, NBER Working Paper Series 18699.

Arcano R., Ciotti L., Cottarelli C. (2023), *Si può evitare un aumento dell'immigrazione con una maggiore natalità?*, OCPI.

Åslund O., Rooth D. O. (2007), *Do when and where matter? Initial labour market conditions and immigrant earnings*, The Economic Journal.

Banerjee A. J., Duflo E. (2020), *Dalla bocca dello squalo*, in Banerjee A. J., Duflo E., *Una buona economia per tempi difficili*, Editori Laterza.

Becker S. O., Ferrara A. (2019), *Consequences of forced migration: A survey of recent findings*, Labour Economics.

Borelli S., De Arcangelis G., Joxhe M. (2021), *Gli effetti della migrazione sulla struttura produttiva in Europa: un approccio basato sui task lavorativi*, Rivista di politica Economica.

Boubtane E., Dumont J. C., Rault C., (2014), *Immigration and economic growth in the OECD countries 1986–2006*, IZA Discussion Paper Series n. 8681.

Boubtane E., Dramane C., Rault C. (2012), *Immigration, growth, and unemployment: Panel VAR evidence from OECD countries*, IZA Discussion Paper Series n. 6966.

Brell C., Dustmann C., Preston I. (2020), *The Labor Market Integration of Refugee Migrants in High-Income Countries*, Journal of Economic Perspectives.

Brunori C., Luijkx R., Triventi M. (2020), *Immigrants' selectivity and their socioeconomic outcomes in the destination country: the Italian case*, Population, Space and Place.

Campo F., Forte G., Portes J. (2018), *The impact of migration on productivity and native-born workers' training*, IZA Discussion Paper Series n. 11833.

Costas-Fernández, J. (2018), *Examining the Link between Migration and Productivity*, Report for the UK Migration Advisory Committee.

Dustmann C., Schömberg U., Stuhler J. (2016), *The Impact of Migration: Why Do Studies Reach Such Different Results?*, Journal of Economic Perspectives.

Engler P., MacDonald M., Piazza R., Sher G. (2023), *The Macroeconomic Effects of Large Immigration Waves*, IMF WP/23/259.



- Fasani F. (Ed.) (2016), *Refugees and Economic Migrants Facts, policies, and challenges*, VoxEU.
- Ferri V., Ricci A., Vittori C. (2019), *Immigrants, Firms and Productivity: Evidence from Italy*, INAPP Working Paper.
- Fondazione Leone Moressa (2023), *Rapporto 2024 sull'economia dell'immigrazione*, Il Mulino.
- Frattini T., Dalmonte A. (2024), *Immigrant Integration in Europe*, 8th Migration Observatory Report, Centro Studi Luca d'Agliano e Collegio Carlo Alberto di Torino.
- IDOS (2023), *Dossier statistico immigrazione 2023*.
- IOM (2017), *Migrant's contributions to Italy's welfare*, IOM Italy briefing, Issue n. 2.
- Jaumotte F., Koloskova K., Saxena S. C. (2016), *Impact of migration on income levels in advanced economies*, Notes, International Monetary Fund - Spillover Task Force.
- Kancs D., Lecca P. (2017), *Long-term Social, Economic and Fiscal Effects of Immigration into the EU: The Role of the Integration Policy*, JRC Working Papers in Economics and Finance, 2017/4, European Commission.
- Kangasniemi M., Mas M., Robinson C., Serrano Martinez L. (2008), *The Economic Impact of Migration – Productivity Analysis for Spain and the UK*, MPRA Archive.
- MAC-Migration Advisory Committee (2018), *EEA migration in the UK: Final report*.
- Marois G., Bélanger A., Lutz W. (2020), *Population aging, migration, and productivity in Europe*, PNAS.
- Nam H., Portes J. (2023), *Migration and Productivity in the UK: An Analysis of Employee Payroll Data*, IZA Discussion Paper Series n. 16472.
- Nicodemo C. (2013), *Immigration and labor productivity. New empirical evidence for Spain*, IZA Discussion Paper n.7297.
- OECD (2015), *How will the refugee surge affect the European economy?*, Migration Policy Debates, n. 8.
- Ole A., Jensen A., Kleven H. (2020), *The Welfare Magnet Hypothesis: Evidence from an Immigrant Welfare Scheme in Denmark*, American Economic Review.
- Ortega F., Peri G. (2009), *The Causes and effects of International Migrations: Evidence from OECD Countries 1980-2005*, NBER Working paper Series 14833.
- Ottaviano G.I., Peri G., Wright, G.C. (2018), *Immigration, trade and productivity in services: Evidence from UK firms*, Journal of International Economics.
- Ottaviano G. I., Peri G. (2006), *The economic value of cultural diversity: evidence from US cities*, Journal of Economic Geography.
- Ottaviano G. I., Peri G. (2005), *Cities and Cultures*, Journal of Urban Economy.



Parrotta P., Pozzoli D., Pytlíková M. (2014), *Labor diversity and firm productivity*, European Economic Review.

Paserman D. (2013), *Do high-skill immigrants raise productivity? Evidence from Israeli manufacturing firms, 1990-1999*, IZA Journal of Development and Migration, 2, n.6.

Peri G. I., Shih K., Sparber C. (2015), *STEM Workers, H-1B Visas, and productivity in US Cities*, Journal of Labor Economics.

Peri G. I. (2012), *Immigration, Labor Markets, and Productivity*, Cato Journal.

Quispe-Agnoli M., Zavodny M. (2002), *The Effect of Immigration on Output Mix, Capital and Productivity*, Economic Review.

Rolfe H., Rienzo C., Lalani M., Portes J. (2013), *Migration and productivity: employers' practices, public attitudes and statistical evidence*, National Institute of Economic and Social Research.

Smith J. (2018), *Migration Productivity and Firm Performance*, Report for the UK Migration Advisory Committee.

Tillväxtanalys (2018), *The effects of immigration on economic growth – a literature study*, PM 2018:07.

United Nations (2000), *Replacement Migration: Is it A Solution to Declining and Ageing Populations?*

Walerych M. (2020), *The economic effects of emigration: a literature review*, Social Inequalities and Economic Growth.



Documento chiuso con le informazioni disponibili al 20 febbraio 2025.

La riproduzione e/o la diffusione parziale o totale dei dati e delle informazioni presenti in questo Report
è consentita esclusivamente mediante citazione della fonte:

Area Studi Mediobanca, *L'impatto economico di migranti e rifugiati sui Paesi ospitanti*,
Aprile 2025.